

Gli uccelli non smettono mai di volare

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autrice. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Marika Cassarà**

**GLI UCCELLI  
NON SMETTONO MAI DI VOLARE**

*Romanzo storico*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Marika Cassarà**  
Tutti i diritti riservati

*Alle vittime delle tragedie.*

*“La verità è figlia del tempo:  
tra non molto essa apparirà  
per vendicare i propri torti.”*

I. Kant



## Introduzione

*4 febbraio 2010, ore 9:30, New York*

Guardo fuori dalla finestra del mio piccolo appartamento di Little Italy, Manhattan. È il 2010, ma la mia mente viaggia nel tempo e nello spazio, mi fa perdere quasi il contatto con la realtà. Mi faccio una cioccolata calda e mi siedo sul divano di pelle del soggiorno: ancora quegli scatoloni. Sono qui da una settimana ormai, ma non ho ancora deciso né di aprirli né di metterli via. Me li ha portati mio figlio Derek, nonostante io gli avessi detto più volte di non farlo. Abbiamo bisogno di soldi, dice. E forse se vendessimo tutta questa roba vecchia che stava accatastata nel solaio della casa di mio padre potremmo ricavarci qualcosa per coprire le spese dell'ospedale. Eppure sono sicura al cento per cento che, se mio padre si alzasse dal letto al quale è costretto contro la sua volontà, venisse qui in questo momento, vedesse gli scatoloni ammassati e scoprisse le intenzioni di Derek, come minimo si metterebbe a urlare e riporterebbe tutto nella vecchia casa a mani nude: la villetta alla periferia di Staten Island, nella quale la nostra famiglia ha vissuto per quarant'anni, dal '68 al 2008, e che adesso è in vendita.

È stato difficile per me abbandonare quella casa, per comprare la quale i miei genitori hanno faticato anni e anni, in una terra a loro straniera come l'America, e trasferirmi in questo squalido bilocale con mio marito. Ma il bisogno di soldi è disperato. È ormai qualche anno che, per via della malattia di mio padre, ho abbandonato il mio lavoro di giornalista e ho rotto i rapporti con il mio editore, che non accettava le mie ripetute assenze. Per aiutare a tirare avanti ho trovato un posto come cameriera in una pizzeria poco lontana dal mio appartamento, anche se i

guadagni non sono mai abbastanza. L'azienda per la quale lavorava mio marito come consulente ha chiuso i battenti e adesso lui fa l'operaio semplice in una fabbrica e lo stipendio non è dei migliori. L'ultimo mio progetto editoriale è di più di cinque anni fa: un romanzo illeggibile intitolato *L'aurora*, che ha dato inizio e contemporaneamente segnato la fine della mia carriera di scrittrice. A quel punto era meglio occuparsi della pagina turistica di quel banale quotidiano per cui lavoravo, ma neanche sulle mete delle vacanze estive riesco più a scrivere qualcosa di decente.

Non ho mai avuto il talento, né il coraggio che invece aveva mia madre: lei era una reporter di guerra. Mio padre un pilota di aerei. Insieme hanno girato il mondo in lungo in largo: il Vietnam, l'Afghanistan, l'India, la Palestina, il Nord Africa, l'Iraq. Hanno mostrato all'America capitalista, l'America del consumo di massa, del benessere e dei viaggi spaziali, l'altra faccia del mondo, quella più oscura e nascosta dietro omertà e condiscendenza, insanguinata da guerre civili, da interpretazioni distorte della religione, da dittature brutali, di destra e di sinistra, dove la gente non mette quasi piede fuori di casa, vivendo con il timore perenne di incontrare il proprio carnefice, ma ha anche paura di stare in casa sotto le bombe, il fumo, i raid, i proiettili; ha fame, ha sete, è esausta, i bambini piangono invece di ridere e giocare per le strade e muoiono prima di diventare grandi.

Me la ricordo ancora bene mia madre e le mille storie che raccontavano i suoi grandi e profondi occhi verde scuro, gli occhi di una persona che del mondo aveva visto davvero tanto e aveva imparato a non averne paura.

Sento un rumore nell'atrio:

«*Who's there?*» domando in inglese.

«Derek» risponde la voce di mio figlio, che immediatamente mi raggiunge in salone.

Ha ventiquattro anni e il suo aspetto mi ricorda incredibilmente quello di suo nonno quando era giovane e nel fiore degli anni: alto, biondo, due occhi azzurri e limpidi come il mare.

Gira intorno a uno scatolone che gli intralcia il passaggio e mi rivolge un'occhiata furba: «Allora mamma, non ti sei ancora decisa ad aprire gli scatoloni del nonno? Vuoi che rimangano qui

per sempre? Ingombrano troppo, e già l'appartamento è piccolo. Lo dici sempre tu e ti lamenti proprio per questo motivo. Non vuoi vendere i tuoi giochi dell'infanzia, non è così?! Beh, per quanto care ti possano essere tutte queste cose, ti ricordo che, se continuiamo ad andare avanti di questo passo, non riusciremo più a pagarci l'ospedale. Papà si sfianca in fabbrica dalla mattina alla sera e considera che non ha più l'età per farlo, mentre tu rimani qui persa nei tuoi ricordi. Sii realista, cavolo!»

«Per tua informazione ho trovato un lavoro, Derek. Non ti autorizzo a parlargli così!»

«Era il minimo che tu ti trovassi un nuovo lavoro dopo il tentativo fallito con quel romanzo, specie con il nonno in queste condizioni. Però poi non venirmi a dire che non devo vendere questa roba perché è importante, perché sono tutti ricordi di famiglia e anche il nonno sarebbe contrario a venderla. Ma credo che per lui sia più importante la vita che quattro scatoloni impolverati pieni di cianfrusaglie. Ti ricordo che il nonno ha ottantaquattro anni e ha...»

«Non dire quella parola, per favore! Ti ho detto mille volte di non pronunciarla in mia presenza. Sai quanto male mi fa e...»

«E io invece la grido questa parola che tu non vuoi ascoltare! A volte penso che tu non sia mai cresciuta, mamma! Vivi nel tuo mondo dei sogni, dove sei una scrittrice affermata, sei ricca e tutto ti va bene! Non riesci ad accettare la realtà delle cose e per questo preferisci che non se ne parli. Ma io invece ne parlo! Anzi, te lo grido in faccia! Il nonno ha l'Alzheimer e sono dieci fot-tissimi anni che va avanti così!»

Alzheimer. Certo. Anche solo pronunciare questa parola crea un vuoto incolmabile. Vedo gli occhi azzurri di Derek riempirsi di lacrime.

«Derek...» sussurro cercando di apparire forte, nonostante dentro di me sia distrutta.

Lui ritrae lo sguardo: «Mamma...» mi dice addolcendosi improvvisamente e stringendosi nelle spalle «non volevo dirlo, perdonami! Ero fuori di me... in realtà io sto soffrendo esattamente come te. Volevo soltanto trovare un modo che mi permettesse di dimenticare, facendo qualcosa di buono per la nostra famiglia.»

Lo abbraccio forte, come quando era bambino e aveva paura che i mostri stessero sotto il suo letto.

«Non temere, tesoro. Non devi scusarti, non hai alcuna colpa...» gli dico «è tutto finito! Hai ragione... forse dovrei essere più realista. Forse dovrei rinunciare a qualcosa, d'altronde tu vuoi solo il bene del nonno...»

È impresso nella mia memoria, nonostante faccia davvero di tutto per non pensarci, quel tragico novembre del 2000. Mio padre stava accompagnando proprio Derek, che aveva quattordici anni, a Central park. Lo faceva spesso quando ancora era sano. E si divertivano un sacco. Derek non vedeva l'ora che il nonno venisse a prenderlo da scuola. Quando lo vedeva comparire in mezzo alla folla di genitori, che sveltava tra tutti quanti, faceva un gran sorriso e gli chiedeva subito di portarlo in giro. Lui gli comprava sempre un trancio di pizza caldo a Little Italy e poi lo portava a spasso, per tutta New York, raccontandogli dei viaggi intorno al mondo compiuti durante la sua carriera di pilota. Uno dei luoghi preferiti di Derek era Ellis Island. Il nonno lì diventava improvvisamente zitto e si irrigidiva, rimanendo a fissare il mare. A Derek piaceva il rumore delle onde e i mille altri rumori che venivano prodotti dal cantiere navale di New York, i gabbiani che volavano a pelo d'acqua e la statua della libertà che li osservava dall'alto, facendoli sentire piccoli piccoli, nonostante il nonno, ai suoi occhi di bambino, fosse lui stesso un gigante, grande e imponente. Anche lui a Ellis Island rimaneva zitto, credendo che tutto quello fosse una sorta di gioco del silenzio, un gioco da grandi che lo riempiva di eccitazione. Una volta però si era stufato di fare sempre quel gioco e aveva domandato in inglese al nonno: «Nonno, perché a Ellis Island dobbiamo fare questo gioco di rimanere zitti? Adesso non mi piace più...»

Allora il nonno l'aveva guardato con i suoi grandi occhi azzurri e gli aveva risposto in italiano: «Ellis Island mi ricorda il viaggio che feci per arrivare qui in America dall'Italia quando avevo vent'anni, nel '46. E mi ricorda tanto anche tua nonna. Non fu un viaggio come quelli che si fanno adesso, sulle navi da crociera con la piscina e i negozi. Ti dico solo questo. Il resto forse te lo racconterò quando sarai più grande...»

Quelle parole rabbuviarono in parte Derek, che volle tornare immediatamente a casa, senza passare dal negozio di giocattoli dove quel giorno il nonno aveva promesso che gli avrebbe comprato un robottino telecomandato che avevano tutti i suoi compagni di classe. Forse perché il nonno aveva parlato della nonna. La nonna lui la ricordava ancora meno, perché era morta diversi anni prima, nel 1990, quando lui aveva appena quattro anni. Di lei ricordava gli occhi verdi e sinceri, i suoi modi schietti e giovanili, il profumo di lavanda dei capelli, che si riservava ancora il vanto di tingere di nero, la collana che portava ogni giorno, quella con l'ambra, il suo canto stonato che proveniva dalla cucina ogni volta che preparava qualcosa e il nonno gli diceva di tapparsi le orecchie per evitare di diventare sordo. E poi ricordava quando il nonno la abbracciava forte forte e allora ai suoi occhi non erano più due vecchi, ma si trasformavano in quei due bellissimi ragazzi ventenni che sorridevano nella foto che sua madre gli aveva sempre mostrato.

Se n'era andata all'improvviso. Gli avevano raccontato che era volata via. E lui aveva immaginato che fosse salita sull'aereo del nonno per sbaglio e che presto sarebbe tornata. Ma la nonna non tornò più.

Fu quella la prima esperienza di Derek in fatto di morte. Più tardi scoprì che la nonna aveva avuto un tumore ai polmoni, lo stesso che aveva ucciso anche il suo bisnonno. Ecco perché l'ultimo anno aveva visto il nonno piangere quando lui gli aveva chiesto dove fosse la nonna e perché non stesse più a casa.

Da allora forse il nonno non fu più lo stesso, ma presto tornò a sorridere. Forse per il bene di lui, suo nipote. Fino a quel tragico novembre del 2000. Derek aveva avuto una brutta giornata a scuola e la stava raccontando al nonno, quando improvvisamente lui aveva sentito un giramento di testa, poi un dolore lacerante. Un attimo ed era già svenuto. Derek gridò di dolore e subito lì accorse un ragazzo con il cellulare in mano che telefonò in ospedale, mentre già si era radunata una folla di curiosi. Derek cercava di far svegliare il nonno, ma lui non gli rispondeva. Il ragazzo che era accorso gli chiedeva il mio numero, ma lui non lo ricordava e glielo disse sbagliato tre volte prima di dettargli quello giusto.

Accorsi nel parco con mio marito immediatamente dopo la chiamata del ragazzo che mi diceva di venire a prendere Derek, perché mio padre aveva avuto un collasso e stava arrivando l'ambulanza a prenderlo. Mio marito riprese Derek in lacrime e decise di portarlo al cinema per distrarlo un po', mentre io salii sull'ambulanza.

Dopo dieci minuti di tragitto col cuore in gola, all'ingresso dell'ospedale, mio padre riprese conoscenza e mi chiese cosa fosse successo. Io non riuscivo a spiegarmi. Riuscii a mormorare soltanto le parole Derek e parco, ma lui sembrava non ricordare assolutamente niente. Mio padre, che aveva sempre ricordato tutto nei minimi particolari, si era completamente dimenticato così, tutto d'un tratto, non soltanto della passeggiata con Derek, ma anche dei vestiti che aveva indosso, tanto che me lo chiese.

I dottori vollero fare una tac, nonostante mio padre come al solito si opponesse e facesse il matto, gridando parolacce in italiano com'era il suo solito. Ci vollero diversi mesi e ripetuti controlli per verificare che mio padre avesse la malattia d'Alzheimer. Era quella la motivazione per cui da un bel po' di tempo sembrava dimenticare persino i nomi, i numeri di telefono, le date. Sapevo perfettamente cosa fosse quella malattia, perché ne avevo sentito parlare alla televisione.

Mio padre all'inizio rifiutò la diagnosi, intimandomi di non riporre fiducia nei medici, perché erano tutti dei bugiardi. Forse ce l'aveva con i medici da quando non avevano diagnosticato in tempo il tumore ai polmoni di mia madre, considerando i sintomi come quelli di una normale polmonite. Di anno in anno la sua malattia andava peggiorando e le cure e i farmaci suggeriti dai medici non sembravano efficaci. Mio padre iniziava ad avere difficoltà nel linguaggio, a non ricordare termini. L'inglese, che era stato il suo principale ostacolo nei suoi primi anni in America e che aveva faticato a imparare, frequentando i corsi dalla mattina alla sera, lo scordò completamente. In italiano gli veniva difficile formulare una frase di senso compiuto per via dei vuoti di memoria, che si facevano negli anni sempre più frequenti, e le difficoltà nel parlare. Questo lo faceva sentire continuamente a disagio, perché non voleva essere trattato come un malato in stato vegetativo. Continuava ancora a capire nonostante tutto e